

Conoscere

*Il mistero del teatro, riflessione a margine di uno scritto su Carlo Lizzani.*

di Mariano Paturzo



"Il ritorno a casa" di H. Pinter, regia di C. Lizzani

1. *Ricordare una grande figura del Cinema e della cultura italiana, oltre che rattristarmi e costringermi, in verità, ad andare a rivedere pubblicazioni e saggi per meglio scrivere il pezzo, mi appassiona poco. Non m'invaglia.*

*Quando Carlo Lizzani morì in modo assai tragico ove il gesto suo ricordò quello di Monicelli, dette l'impressione che qualcosa non andasse più bene nella vita di tutti noi. Che s'era fermato un fotogramma per descriverci un mondo che non funziona più, che gira a vuoto. Stenta a suggerire modelli capaci di raccontare. Lui che aveva speso tutta una vita al servizio del cinema e dove la sua militanza culturale e civile aveva prodotto un modello di coerenza e di passione politica raro, non aveva superato l'ultimo montaggio alla moviola del tempo. Si era servito del cinema e del teatro anche, per conoscere e far capire l'Italia, il mondo, la storia, il Novecento"*

*Per questo accanto alla sua coerente e metodica esplorazione, mi intriga molto di più e m'appassiona oltre dedicargli una riflessione, un pensiero sul coraggio del teatrante, sull'uomo di teatro che raccoglie i suoi pensieri coniugandoli con la passione della commedia della vita. Il teatro appunto, come metafora dell'esistere.*

2. Il sipario è calato, lo spettacolo è finito. Dopo qualche saluto di routine sono rimasto solo. Che strana sensazione: restare così a metà sospesi tra *il teatro* e la vita laica. Scrivo le osservazioni della serata. Ho notato che l'attenzione del pubblico al terzo atto era più alta e intensa del solito, mi sono sentito commosso e turbato da una specie di perdita di identità che mi ha fatto paura. La platea era un cratere che fiammeggiava di silenzio, una specie di riverbero insostenibile.

Gli attori ripetevano il testo come sull'orlo di un abisso con il terrore di urtare su una parola e precipitare giù. Forse è mancato questa sera il controllo e il sangue freddo, forse, io, ho ascoltato troppo la sala, è un mio difetto, e forse mi sono spinto troppo in là e troppo a lungo col pensiero, ma come fare il teatro senza pensarlo? come farlo senza porsi delle domande? come stare in mezzo alla gente e non guardarla in faccia e negli occhi? e non chiedersi, non interrogarsi su di esso, su quello che il teatro mi appare in tutti i suoi aspetti soltanto un mistero. Esso provoca in me dei turbamenti profondi, dei disordini interiori difficilissimi da spiegare, io so soltanto però che ci sono due modi per fare o considerare il teatro. Uno, alla superficie, l'altro in profondità, o meglio in altezza, voglio dire proiettato all'infinito.

Per me *il teatro* è questo, è una cosa dell'anima, è un culto dello spirito, o degli spiriti. Divisa, lacerata continuamente fra sentimenti contrari, la mia vita è passata nel teatro in una servitù volontaria dove il disgusto e la vergogna si sono mescolati sempre con il fervore e la fiducia, lo scoraggiamento e l'entusiasmo. Come tutti quelli che operano ed agiscono ho tentato di imparare e capire questo gioco, che gioco non è, per recitare e le ragioni di coloro che al gioco, cioè al teatro partecipano. Non l'ho capito, ma nonostante le delusioni che ho provato in questa vita di illusioni tutto oggi mi pare ancora meraviglioso anche se incomprensibile.

Mi domando, allora, chi siano e perché vengono a sedersi coloro che resistono per tutta una serata in una sala di teatro? chi sono coloro che parlano e si muovono sulla scena? chi è colui che ha scritto un'opera drammatica? Ognuna di queste attività talvolta mi sembra solo uno sforzo torbido e basso e nello stesso tempo io lo sento mescolato a slanci e trasporti sublimi.

Tutto ciò che ho cercato di fare nel teatro, tutto ciò che ho cercato di creare, di credere, di conoscere, mi lascia comunque insoddisfatto. Se mi guardo a fondo io credo di non aver fatto altro che cercare di sapere attraverso il teatro.

Ma di tutte le calde emozioni che tutti i momenti drammatici mi hanno dato che mi parevano indicare una vicina scoperta, solo questa curiosità oggi mi resta. Può chiamarsi questa la ricerca di un dogma? E' l'effimero del *teatro* che mi fa presentire che in esso si celi qualcosa di più grande? Sono le sue bassezze, le sue miserie che mi fanno cercare delle compensazioni o è il desiderio di durare e sopravvivere che mi fa vedere nel teatro qualcosa di più, qualcosa di spirituale, qualcosa come una rinascita dalla morte ogni sera.

Anche se questa potrebbe sembrare una disposizione dogmatica, una tendenza quasi mistica, io sono e resto comunque un uomo di teatro, non una razza di santone chiuso nel suo ritiro. Eppure io sento anche che nella vita del teatro c'è sempre una specie di

degenerazione, che nella sua prassi ci sono sempre degli elementi di profonda corruzione che molto spesso vengono da fuori, da coloro i quali pretendono di entrare nel teatro senza averne il diritto, o derivano talvolta dall'ignoranza di coloro che lo praticano male, oppure che lo praticano senza essere sempre all'altezza di quello che qualcuno ha chiamato "sentimento drammatico". Intrusi, profani, dilettanti, povera umanità che cerca in qualche modo con il teatro di raggiungere il sublime.

Se mi chiedo cosa sia in realtà questo sentimento, questo stato drammatico che è proprio del teatro forse non so rispondere totalmente.

3. Il Teatro è probabilmente una creazione degli uomini per arrivare oltre, più in là, più in su, una specie di esorcismo per combattere in ognuno di noi i fantasmi che vi abitano, gioco puerile che non va più in là né più in su di un gioco di bambini. In realtà, per quanto abbiamo ricercato, nessuno è riuscito ancora a trovare delle spiegazioni vere, in grado di rispondere esaurientemente a queste mie domande: *cos'è il teatro?* perché si va a *teatro?* perché si fa *teatro?* E quali rischi corre chi lo fa? - Quello del teatro è in verità un mestiere in cui il disprezzo è sempre presente- Ed io, per quale anomalia, per quale sregolatezza dei miei sentimenti, proprio come dicono i padri della Chiesa, mi sono ridotto a questa condizione di volere far finta, di imitare per tutta la vita?

Ma, se ci mettiamo dall'altra parte, perché quelli che guardano una recita ogni sera sembrano attoniti e commossi? Forse perché il *teatro* è fatto per insegnare agli altri le cose che avvengono attorno a loro, perché credono, perché capiscono che coloro che recitano sono là soltanto per rivelarle in loro stessi. Allora, a queste condizioni, forse il teatro non è inutile, ma serve a qualcosa, fa sentire loro che hanno un'anima e che quest'anima è immortale.

Stando così le cose, allora io mi sento intermediario di una operazione altissima, e comunque sia, il mio mestiere, pur con la finzione, consiste in un'arte capace di far credere in qualcosa che in fondo non esiste. Il teatro, l'arte dell'apparenza, è anche una continua maniera d'essere, e in questo esercizio aiuta ognuno di noi a trovare un equilibrio interiore, per poter vivere, trovando insomma un equilibrio nel proprio disequilibrio. Il segreto forse di tutto il *teatro* e di qualsiasi altra arte oltre il *teatro*, è tutto qui: vivere nello sdoppiarsi, perdersi nel teatro per ritrovarsi.

4. Anch'io, che vivo in un momento molto travagliato della nostra epoca, da teatrante qualsiasi, da guitto-operatore che reinventa, risuscita il teatro con tutta la tenerezza di cui è capace, posso fissare per gli anni a venire il proposito di perseverare con amore in un'attività come questa che non può farsi alla leggera, ma richiede una profonda dedizione. Il teatro, richiede di essere amato con passione, il senso drammatico non può nascere e svilupparsi senza amore. Non si fa mai teatro per sentimento di vendetta, anzi, lo si fa sempre per desiderio di fraternità, Il sentimento del teatro è un'attitudine positiva dell'uomo che durerà fino a quando egli vivrà su questa terra. Qualunque sia il poeta creatore, qualunque sia l'organizzazione

del divertimento teatrale, il tono, il linguaggio, le opere grandi del *teatro* hanno in comune questo segno di generosità, di coraggio, di sensibilità, di poesia e di bontà.

Nel frattempo -penso- non sono andato avanti un passo nelle mie considerazioni. Ho scritto, sono stanco, non ho nemmeno il coraggio di rileggere. tutto come sempre rimane irrisolto e confuso. Mi ritornano comunque alla memoria, come un vivissimo ricordo, le parole che Giorgio Strehler mi ha scritto per commentare la preparazione del suo spettacolo di esordio del nuovo Piccolo Teatro. Esse mi hanno indotto a queste riflessioni sulla nobiltà dell' arte drammatica. Anche se tali considerazioni del grande regista e amico sembrano in un certo senso non avere una corrispondenza diretta e precisa col mio stato d'animo, tuttavia, a ben pensarci, sono proprio queste parole che mi hanno indotto a riflettere sui caratteri specifici e sulla nobiltà del teatro, il difficile tema che mi sono proposto di affrontare. In realtà tali parole sono state e sono per me come catartiche e per quanto mi riguarda sono le uniche, le uniche che mi sento di utilizzare per rispondere agli interrogativi che mi tormentano. Infatti, che cosa, si può veramente immaginare non dico di utile, ma di consono, di giusto davanti ad un tema così importante ma anche un po' sfuggente e astratto come questo?

Ma che senso ha parlare di *teatro*, in una regione geografica come la nostra che divora e brucia ogni cosa, una terra amara che sancisce e dimentica, in una Italia che - peggio ancora - non ama più la sua stessa storia, dimentica i suoi più grandi esempi della cultura e dell'arte rimbomba di ommicidi, parte di un'Europa che non c'è ancora, che si sta ancora facendo con tanta difficoltà, che ha tante cose irrisolte.

Io credo che l'unico modo per poter parlare e parlarci sia quella soltanto di insistere sui valori. Questi ultimi devono essere ora al centro dei nostri discorsi. Per noi oggi conta soprattutto parlare di valori, cioè battersi per un *teatro* di valori. In un *teatro nuovo* dovrebbero contare soltanto certi valori, i saldi principi in cui si crede; Ma prima di ogni altra cosa dobbiamo discutere anche della legittimità *poetica* che si deve chiedere al teatro, invece di parlare soltanto di questioni finanziarie o di cose organizzative. Occorre chiedere a tutte le istituzioni almeno questo che il *teatro* sia considerato veramente di tutti, un vero bene culturale, una mera realtà di poesia, un vero prodotto dello spirito, piuttosto che luogo e occasione di rituali spesso inutili.

Al contrario, si ricerchi, giustamente è stato detto, che "il grande spirito umanistico, la complessità, la ricchezza della cultura del nostro tempo sia difesa ed esaltata anche *nel teatro*, non contro *il teatro*. Cerchiamo, anche *nel teatro*, di delineare poeticamente il profilo di un nuovo continente, che sia soprattutto culturale, più poetico, più giusto, più libero, più bello, più umano, fatto di poesia e di verità" Si parli anche di talenti e intelligenze, di buone pratiche, di nuove forme di apprendimento e di studio per il *teatro* e non di sole strategie culturali, come é avvenuto nei decenni passati, dagli anni 80' e 90' fino ad oggi, con l'unico risultato di uccidere il *teatro*. In un teatro rinnovato contano anche i talenti, in particolare certi talenti, conta la vitalità, la buona prassi, l'esperienza consumata di uno come Lizzani. E' questo secondo me, il metro vero, l'unico metro onesto e concreto per pensare ad un *teatro* possibile.

.

---

i